

Prezzi d'Abbonamento:
 Per Trieste (a domicilio)
 e monarchia austro-ungarica
 (franco di posta):
 Anno F. 8.—
 Semestre F. 4.—
 Per l'estero:
 Anno franchi 20.—
 Semestre franchi 10.—
 Uffici di Redazione ed Amministrazione:
 Trieste, Via S. Nicolò, 1, piano II.

Pensiero Slavo

PRIMA EDIZIONE
 DIRITTO CROATO

GIORNALE POLITICO-LETTERARIO

INSCRIZIONI:
 In IV pagina 10 soldi la linea;
 in III pagina a prezzi da convenirsi.
 I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.
 Lettere non affrancate si respingono.
 NB! Tutti i pagamenti devono effettuarsi anticipatamente a Trieste.
 Il giornale esce, ogni Sabato alle 12 meridiane.

D. Ant Jakšić Direttore, proprietario, editore e redattore responsabile
 Collaboratori: Dinko Politeo, Joso Modrić, S. Morski ecc. ecc.

Preferiamo la censura preventiva

I quasi continui sequestri, a cui andava soggetto a Pola il «Diritto Croato» sin dal suo nascere e a cui va soggetto ora a Trieste il «Pensiero Slavo», ci costringono purtroppo d'intitolare così questo nostro articolo.

La censura preventiva è stata abolita negli stati occidentali essa più non esiste. Gli ingegni, che d'ordinario si pascono di parole e di frasi, ritengono che la libertà moderna abbia fatto uno dei più preziosi acquisti coll'abolizione della censura preventiva. Si crede che la stampa sia libera, e che alla stessa, per godere una tale libertà, siano garantite tutte le condizioni necessarie, e ciò per il solo fatto che non ci esiste la censura preventiva. Senonché, ad onta di tutto ciò noi Croati dell'Istria, della Dalmazia e della Banovina, non esclusi — ben s'intende — i confratelli Slavi del Litorale, della Carniola, Stiria e Carinzia, siamo venuti a tal punto che ogni nostro giornalista indipendente deve dire: preferisco la censura preventiva al sequestro — a quel sequestro cioè che al dì d'oggi viene praticato da noi.

Vi fu già tempo, in cui la censura, o la revisione preventiva, veniva considerata come uno dei più grandi inciampi per la libertà della stampa.

Ai tempi della censura, vale a dire in quell'epoca quando la chiesa e lo stato si appropriarono il diritto di esaminare preventivamente e quindi di permettere o di condannare ogni opera, pria che venisse pubblicata — in generale non si ammetteva che l'uomo avesse il diritto alla libertà della stampa, o meglio che avesse il diritto di esprimere liberamente i propri pensieri. Coloro, che all'unanimità volevano rivendicare tale diritto, pagarono il fio per un tal nobile ardore col martirio e qualche volta anche colla propria vita. Quando poi gli stati cominciarono a riconoscere ai cittadini la libertà di esprimere le proprie idee, quando l'opinione pubblica cominciò ad acquistare quel potere che le si compete, per la censura non si poteva essere più posto. In seguito a ciò si cominciò a sopprimere la censura e invece sua subentrarono le leggi per reprimere gli abusi.

Nella vita pubblica era questo una grande evoluzione, la quale non si effettuò in una volta ma gradatamente, e costò fieri lutti ed immensi sacrifici.

Nell'Inghilterra la censura — *licensing act* — venne abolita l'anno 1697, ma con ciò la stampa non venne mica emancipata. Venne abolito il sistema, congiunto coi più odiosi ricordi che registri la storia inglese, ma vi furono escogitate tali misure repres-

sive che della libertà della stampa — ad onta dei suoi più gloriosi propugnatori: Erskine nei tribunali e Fox nel parlamento — non si poteva ancor nemmeno parlare per lungo spazio di tempo. Che più? Le leggi sulla stampa, che al dì d'oggi vigono nell'Inghilterra, non costituiscono certo un modello di libero pensare; ma e chi neanche pensa oggi giorno a tali leggi? E quando anche qualcuno ci pensasse, le antiche leggi, per quanto siano draconiane, verrebbero interpretate a seconda dello spirito moderno, a seconda dei nuovi bisogni.

La lotta in Francia fra il sistema preventivo e repressivo fu più accanita e durò più a lungo. La censura, è vero, venne abolita l'anno 1791, grazie anzitutto all'eroica opposizione e alla maschia energia di Mirabeau e di altri uomini di stato che si congiunsero in giornalisti, come ce lo narra Anatole de la Forge, questo patriarca dei repubblicani, morto due anni fa. Ma e che perciò? La censura posteriormente venne più volte ristabilita o nascostamente o apertamente. E qualora anche non fosse stata ristabilita chi in certe epoche non l'avrebbe desiderata? Napoleone soleva dire: La libertà del pensiero è il precipuo acquisto di questo secolo — ma nessuno ha saputo meglio a tale libertà porre i ceppi come lui. Si legge in proposito lo studio del Taine sullo stato della Francia nell'anno 1800.

Per non parlare di altri stati, nell'Austria la censura preventiva venne abolita l'anno 1848 col sovrano rescritto del 15 marzo. Al dì d'oggi, per quanto ci consta, non esiste la censura preventiva che in Russia, nella Bulgaria e nella Bosnia.

Senonché nella Germania, nell'Austria e nella Croazia trova piena applicazione una di quelle misure che dovevano tornare a vantaggio dei grandi benefici che aveva d'appartenere l'abolizione della censura in nessuna legislazione dell'Europa civile sussiste la procedura oggettiva in quel senso e in quella forma che sussiste nei tre paesi succennati; e in nessuno poi di questi tre paesi la si applica come nelle provincie croato-slavene. Già la sola circostanza che la nostra stampa sia sottoposta ad un sistema di cui non ha un esempio né in Inghilterra, né in Italia, né in Francia, né nel Belgio, né negli Stati Uniti, parla eloquentemente contro un tale sistema e richiede la più grande circospezione ed estrema mitezza nella sua applicazione.

Nella Germania le leggi che regolano i sequestri hanno tale prerogativa di fronte a quelle che sussistono in Austria e nella Banovina, che specificano almeno un po' più dettagliatamente i casi in cui il sequestro debba essere effettuato (§. 23 della legge del 7 maggio 1874). Nell'Austria invece e nella Banovina quegli stampati, che vengono pubblicati o diffusi contro le

prescrizioni della legge di stampa, o che devono essere processati nell'interesse pubblico pel loro tenore, possono essere sequestrati dall'autorità di pubblica sicurezza direttamente, o per iniziativa del Procuratore di Stato (§. 6 della legge 17 dicembre 1862 per ciò che riguarda la Cisleithania). Queste prescrizioni sono formulate in modo da dar adito ad ogni interpretazione. Giusta quella di Richelieu, il quale non richiedeva che sole tre linee per condannare a morte qualsiasi uomo, quale stampato non si può sequestrare quando c'è «buona» volontà?

Noi ora non ci inoltreremo a discutere teoricamente sulla procedura oggettiva, dappoi che ciò non entra nel *ressort* d'un articolo d'un periodico politico. Concediamo che il sequestro sia talvolta necessario; concediamo che lo Stato possa talvolta colpire di sequestro uno stampato per allontanare da se il pericolo che esso potrebbe causare. Il sequestro quindi dovrebbe essere qualcosa di eccezionale. Da noi invece i giornali indipendenti si sequestrano regolarmente — e soltanto in via eccezionale si lasciano liberi. — Gli ordini aperti toccano a palate.

Dobbiamo ritenere almeno che anche il legislatore austriaco (il legislatore della Danubio, o Croazia propriamente detta), non ha fatto altro che copiare l'austriaco dove aver di mira d'allontanare col sequestro il pericolo dalla società. Ed è perciò che nel succitato paragrafo si registrano le parole: *nell'interesse pubblico*. Senonché da noi pare si badi poco ad un tal fattore che s'appella «interesse pubblico». Lo stesso padre della vigente legge — Lombacher — ha riconosciuto, che il modo con cui si applica tuttora la procedura oggettiva non è altro che un abuso.

Il codice penale austriaco, che rende felice anche i nostri confratelli della *Travna*, non corrisponde minimamente allo spirito ed ai bisogni dei tempi attuali. Nell'Austria già si studia un nuovo progetto per la legge sulla stampa. I nostri connazionali della Banovina hanno già pronto il progetto effettuato dal Demoini; ma i parlamenti di Vienna e Zagabria non hanno fretta di lasciarlo che i progetti dormano i sonni tranquilli. Ed è così che in seguito al modo, con cui le leggi vengono da noi interpretate, si può sequestrare ogni articolo dei giornali d'opposizione. Dappoi che se non si prendono in considerazione quelle parole *nell'interesse pubblico*, che rivelano la vera intenzione del legislatore, se non si considera che viviamo in tempi costituzionali — circostanza questa che dovrebbe molto mitigare l'applicazione della legge; — se non si pone mente al compito d'un opposizione e al suo non soltanto diritto ma anche dovere di far delle critiche in uno stato parlamentare; se si prendono due tre

frasi isolate e se le interpreta materialmente senza badare al nesso di tutto l'articolo — cosa non è sequestrabile allora? Dove allora non si possono riscontrare gli estremi del crimine contemplato dal §. 65 e i delitti previsti dai §§. 300 e 302 — questi due famosi paragrafi, che il defunto Dr. Jacques ebbe a proclamare in una difesa per paragrafi i più proletari del codice penale? — Cosa ripetiamo non si può sequestrare in questi casi? Ma e allora dov'è, a cosa si riduce la libertà della stampa? Valeva la pena in questo caso di abolire la censura preventiva?

Da noi nelle parti meridionali di questa metà dell'impero austriaco in special modo una circostanza — a non parlar d'altre — rende oltremodo critica la posizione della stampa indipendente e dà uno strano carattere ai sequestri. Questa circostanza si è che i giornalisti — questi martiri della penna — non sono in caso di dedurre dai sequestri a quali criteri s'attengono le relative autorità quando li decretano. Dappoi che — e di ciò ognuno è convinto — i sequestri non garbano certo né ai proprietari dei giornali, né ai redattori, senza parlar poi degli imbarazzi che creano anche agli abbonati. Ogni giornalista quindi procura generalmente di scrivere in modo che il giornale non incorra in un sequestro. Ma e che giova quando il modo con cui s'applica da noi la legge, non offre al giornalista alcun criterio stabile, alcuna regola? Egli non sa a che punto votarsi.

Oggi si lascia libero quello che è violento domani si sequestra quello che è moderato. Oggi si sequestra l'articolo che tratta d'un argomento, su cui jeri potevi scrivere quello che più l'aggradiavi. Oggi si lascia quello che ieri veniva sequestrato. Quello per cui temevi che sarà sequestrato, è lasciato libero; quello poi di cui nemmeno sognavi che potesse incorrere in qualche paragrafo, viene sequestrato.

Tale mancanza di criteri stabili mette i giornalisti in uno dei più grandi e seri imbarazzi.

Così è dove i nervi decidono.

In uno simile stato di cose non è meglio preferire la censura preventiva? Male la censura, male il sequestro; l'una e l'altro servono d'incanto alla libertà. Ma fra la censura preventiva ed il sequestro — almeno come da noi viene applicato e praticato — la prima è in ogni caso un male minore.

Doloroso; ma pur vero!

La Russia contemporanea

Sotto questo titolo il brillante pubblicista italiano Giorgio Patrio scrive nel «Caffaro» di Genova del 2 corr., fra altro, quanto segue:

«Un paio d'anni fa Giuseppe Modrić, il noto dalmata scrittore di viaggi, pubblicò, coi tipi del nostro Roux, un grosso volume di note e ricordi sulla Russia, proponendosi di sfatare i pregiudizi italiani sul conto di quello Stato e di chi lo governa.

«Ora ecco un altro ponderoso volume sullo stesso argomento. Ne è autore Tommaso Carletti, giovane addetto alla diplomazia italiana; editore il Treves di Milano.

«Il Modrić, narrando il suo viaggio, descriveva le sue impressioni ed esponeva le considerazioni varie che via via gli venivano suggerite dai luoghi e dai fatti; invece il Carletti ha tenuto un altro metodo.

«Egli non ci dice nulla di particolare sulla sua dimora di quattro anni in Russia; ma di questa parla oggettivamente in una serie di studi che possono stare ciascuno a sé, e che tutti insieme dovrebbero dare un concetto adeguato del presente stato intellettuale, morale, religioso e civile del popolo soggetto allo czar, o, com'egli scrive, tsar. Ne fa vedere la Russia quale era prima delle riforme di Pietro il Grande; descrive la gigantesca impresa che questi intrinò e condusse a termine; dimostra che ortodossia e tsarismo sono i due fulcri della vita russa; accenna le correnti intellettuali che traversano quel vasto impero: l'occidentalismo, lo slavofiliismo, il panslavismo, il nihilismo, il tolstojismo; rivela sommariamente ciò che quel popolo ha prodotto in fatto di scienze e di belle arti, e manifesta la sua ammirazione per la scuola naturalista, che da Gogol rimonta a Leone Tolstoj ed agli altri romanzieri viventi. Codesta sua ammirazione la spinge anzi tanto oltre da proclamare la letteratura russa contemporanea superiore a tutte le altre, e da condannare assolutamente il naturalismo francese, capitano dallo Zola.

«Parlerò in sede più opportuna della risorgente moda di gridare la croce addosso al naturalismo letterario; qui, nel breve spazio che mi è concesso, intendo dire qualche cosa del carattere del popolo russo, quale lo definisce il Carletti in parecchi luoghi e specialmente nel notevole capitolo intitolato: *Un po' di psicologia del popolo russo*.

«Una caratteristica spiccata del popolo russo è un grande senso pratico, che manifesta tanto nella politica quanto nella coltura. Nelle sue aspirazioni nazionali non vagheggia disegni di troppo ardua esecuzione, né ha visioni di grandezza che si possa conquistare solo a molto caro prezzo.

(Riproduzione riservata)

CANTI SLAVI

GLI ZINGARI

POEMETTO
 (dal russo di A. A. PUKIN)

I.

Una torma di zingari scortazza
 La besarabia steppo all'gramento.
 Oggi passan la notte in riva al fiume
 Sotto lacere tende: è quel riposo,
 Come la libertà, tanto giocondo,
 Sotto l'arco del cielo tranquillo il sonno.
 Fra le ruote de' carri ricoperti
 A stento de' tappeti, ardon le vampe,
 La torma in giro da cenar s'appresta,
 Mentre nel prato pascono i cavalli
 Libramente, e libero s'acquista
 Dietro le tende un orso ammassato.
 Tutto è gaiezza in questi accampamenti;
 Le domestiche cure, il porci in via
 Sino da l'alba per non lunga strada,
 Le cance de le donne e de' fanciulli,
 Le grida e il martellio de la sonora
 Incudine portatile. La calma
 Ecco scende su di essi insieme al sonno.
 Sol' nel deserto de l'immensa steppa

S'odo lontano l'uggiolar d'un cane,
 Il nitir d'un cavallo. D'ogni parte
 I fuochi sono spenti; e tutto tace.
 Di mezzo al cielo splendente la luna
 Schiara il campo dormiente... In una tenda
 Però non dormo un vecchio: accanto al foco,
 A l'estremo calore e' si riscalda
 E guarda lo compagno in lontananza
 Dal notturno vapore ottennebrato.
 La sua giovane figlia avvezza al piano
 Libero accorrazzar via per la steppa
 So n'è andata a diporlo... Oh, corio torna,
 Ma la notte è già scesa, e fra non molto
 La luna lascerà l'alto de' cieli:
 E Zemfira non vien... non vien... Intanto
 L'umilo cena al vecchio si raffredda.
 Ma giungo al fine. Dietro lei si affretta
 Un giovane stranier che, a quanto pare,
 Non è zingaro affatto.

«O padre mio,
 Un ospite ti adduco — ella prorompe: —
 A le spalle d'un tumulo lo incontro,
 Là, nel deserto, e subito lo invito
 A pernottar con noi. E' come noi
 Urama d'essere zingaro. La legge
 Lo proscrive, gli è ver; ma sua compagna
 Sarò bep lo, si chiama Aleko, è pronto
 A venire con me dovunque andiamo.

Il vecchio
 Sii benvenuto. Sino a domattina
 Rimanzi a l'ombra de la nostra tenda;

O se meglio ti par, per lungo tempo,
 Chè pano e sangue loco volentieri
 Dividerò. Sii nostro ed a la nostra
 Sorte tu avvezza, a libero ed errante:
 Povertà gaia. A l'alba di domani
 Sul modesto carro partiremo.
 Scegli un mostiero che ti vada a genio.
 Picchia sul ferro, canto storielle
 O mena l'orso pe' vialleggri.

ALEKO

Resto.

ZEMFIRA
 E' sarà mio. Chi tormelo potrebbe?
 Ma tardi è già... La luna è tramontata.
 La nebbia copre di tenebro i campi,
 E, non volendo, già mi vincio il sonno.

II.
 «Spunta l'aurora. Adagio adagio il vecchio
 Vaga d'intorno a la tacita tenda.
 «Su, levati, Zemfira, il sol s'inalza;
 Dapite mio, ti sveglia! E l'ora, è l'ora.
 Lascialo, via, ragazzi, il molle letto.
 In tumulto si levano gli zingari;
 Staccan le tende e i carri... E tutti insieme
 Si mettono in cammino per le deserti
 Valli. Su' ciuchi ne' pendenti costi,
 Scherzando i bimbi: seguono i mariti,
 I fratelli le donne e le fanciulle,
 Giovani e vecchi. E' alle voci, il canto
 De' zingareschi ritornelli, l'urlo
 De l'orso che dimena le catene

Impaziente, lo bizzarro tinte
 De' canci accozzati, lo scoperte
 Carni de' vecchi e de' piccini, i cani
 Che accorrono latrando furiosi,
 I discorsi infiniti, il cigolio
 De le ruote crocchianti... oh, tutto è strano,
 E selvaggio, grottesco. Eppur che moto,
 Quanta allegrezza! Or quale differenza
 Da' nostri ozi monotoni, evirati,
 Simili a la canzone de gli schiavi!

III.
 Spingoa lo sguardo via per la pianura
 Melancolicamente il giovinetto,
 E non sapea perchè quel gran deserto
 Un'arcanza tristezza in cor poneva.
 E Zemfira con lui, da gli occhi neri,
 Libero affino agli è nel vasto mondo,
 Lieto sul mezzodi risplendo il sole
 Sovra il suo capo... Perché dunque il core
 Gli balza, da qual pona è tormentato?

L'augelletto de l'aria
 Non sa cura o lavor,
 Né si affanna ad intessere a
 Nido che duri ognor.
 Dorme sui rami fragili
 Le lunghe notti; e quando
 L'alba compar, s'è destato,
 Scuote l'ali cantando.
 L'aura di maggio passano,
 Pansa l'estate ardente,

Giungon le nebbie, i turbini
 De l'autunno inclemente...
 Nolato, melanconico
 È l'uomo, esso è lontano,
 Lontan ne' climi tepidi
 Di là de l'Oceano

Simile all'augelletto, spensierato
 Esule passegger, mel non conobbe
 Aleko un nido, ove speranza cresca,
 O stabile proposito. Dovunque
 Se gli apriva un sentiero e si stendeva
 L'ombra notturna pel riposo. A l'alba,
 Desto, affidava nel voler di Dio
 La sua giornata; o il turbo de la vita
 La morte gora di quel cor non mosse.
 A lui, giovane ancor, loutana stella
 Faceva brillar la gloria incantatrice;
 Fortunata, volutta largi favori
 Inaspettati, non di rado il tuono
 Muggì sul capo solitario... ed egli
 Non curante il sereno e la procella
 Dolcemente dormiva. Così viveva,
 Senza scruar la posta-de la sorte
 Capriccioso, bondate. Ma in quell'alma
 Obbediente passioni a gara
 Folleggiavano sempre... Oh, come ardenti
 Ruggivano nel petto tormentato!
 Da quanto tempo si caldava e quanto
 Durerà quella calma? Oh, certamente
 Si desteran di nuovo. Attendi, attendi.

«Per esso la forma di governo è una questione bizantina. È vivamente attaccato alle teorie, che ritiene come il migliore sistema di governo e capace di attuare gli ideali nazionali. La monarchia russa, nel suo sacro e paterno assolutismo, garantisce equamente i diritti di tutte le razze che la compongono, e fonde le diverse e spesso opposte tendenze, aspirazioni e idealità in una suprema armonia. L'autocrazia russa non è quella cosa orribile che noi latini crediamo: essa è fondata sull'amore e sulla mutua fiducia tra sovrano e popolo.

«Il sentimento religioso è al profondo nel popolo russo, che informa più o meno direttamente tutte le manifestazioni della sua vita. Il culto d'esso ha per lo tsar deriva dalla credenza nel carattere sacro e divino di cui questi è investito; lo slavofilismo diventa per gli adepti un articolo di fede. Il russo ha da natura la tempra mistica. Il pensiero della divinità, dell'infinito, dell'assolutismo aleggia sulle fronti degli scrittori russi: Gogol, Dostoevski, Tolstoj sono mistici. Qual differenza tra il loro genuino sentimento religioso e l'affettato misticismo dei loro imitatori occidentali!

«Religione e patria sono laggiù termini che si equivalgono. Il popolo è abituato a considerare il nemico della sua nazionalità come (?) il nemico anche della sua fede. Dall'istinto di religiosità deriva la sua grande e cristiana rassegnazione contro le miserie della vita e lo spirito di carità e fratellanza, che sono le sue peculiari qualità.

«Il russo non ha un'indole nordica: è mobile, espansivo, vivace, sensibile e ha momenti di gaiezza spontanea e perfino smodata. Apprende con facilità le lingue straniere; ha un fine e puro senso estetico.

«I russi sono cortesi, di modi affabili, d'idee larghe e generose, di aspirazioni elevate.

«Nella letteratura nazionale, specie di questo secolo, i poveri, gli umili, i derelitti, i malati sono studiati con amore, dipinti senza ironia e senza sprezzo.

«I titoli nobiliari non sono quasi mai il vanto del signore russo.

«La donna russa è in generale ritenuta superiore all'uomo, anche in alcune qualità che paiono piuttosto proprie del sesso forte che del debole.

«Essa è di solito versata nelle principali letterature d'Europa: nella storia, nella geografia, nelle belle arti.

«Tutti gli scrittori russi sono d'accordo (?) nel proclamare la superiorità del sesso femminile sul sesso maschile nella razza slava. La donna russa ha il diritto del voto nelle elezioni municipali e d'intervento alle assemblee della comunità. Le nostre emancipate questa volta devono lodare la barbara Russia.

«Il contadino russo è sereno, docile, devoto alle leggi.

«La sua divisa è semplice: lavorare per vivere e vivere per lavorare. C'è in lui del patriarca, dell'uomo primitivo, dell'uomo che da secoli vive in intimo contatto colla natura, e non se n'è mai staccato. I romanzieri russi lo hanno glorificato.

«Il popolo russo non è bellicoso in questo senso che non ambisce glorie militari. È però un popolo atto alle armi, poiché ha profondo il sentimento della disciplina e del dovere e vivo l'affetto per lo tsar e per la santa Russia.

«Non si creda che egli sia bascamente servile, il nostro concetto di sudditanza non può essere un giusto criterio per valutare la natura della sudditanza russa. Noi occidentali, infetti di giacobinismo, compiangiamo talvolta il cittadino russo mentre questi, forse, lieto del suo stato, irride alle nostre illusioni di libertà, di eguaglianza, di fratellanza, di giustizia, di benessere.

«L'ideale russo è vivere in pace con tutti

e svilupparsi tranquillamente. Immaginare nei russi, dice il Carletti, una specie di nuovi barbari, che altro non aspettino se non l'ora segnata dal destino per rovesciarsi, armata mano sulle nazioni occidentali, è altrettanto assurdo quanto le velleità che certi scrittori benignamente ci attribuiscono di voler ricostituire, noi italiani, un impero latino. La Russia, anziché riescir funesta all'Europa, potrà in avvenire salvaguardarla da possibili invasioni mongoliche, come già in altri tempi fece.

«Queste sono le principali sfaccettature del carattere del popolo russo: popolo giovane, fornito di grandi potenzialità, incamminato verso splendidi destini. Il Carletti ne parla con calore e con ammirazione; e quantunque non sempre ci persuada, pure non sappiamo lesinare la lode all'opera sua e negare l'applauso al fine per cui l'ha scritta».

L'ULTIMO CONGRESSO DELLA «LEGA»

Fermati o lettore, e non voltar pagina vedendo in testa a queste righe il titolo d'un Congresso! Non devi credere, amico lettore, che il «Pensiero Slavo» stia per ammannirti una delle solite relazioni ad uso e consumo dei congressisti, o meglio dei banchettanti a questa moderna agape di vacuità, d'ambizioni, di finzioni, di spropositi e d'ignoranza che si dice congresso, mentre andrebbe veramente detta *orgia della fatuità e della parlatina!* Sofferma il tuo sguardo, o lettore, su questa pagina, poiché essa non ti darà un campione degli obbligati quattro gradi d'incenso passati di mano in mano dall'uno all'altro dei congressisti parlanti o muti, manducanti o ruminanti, recitanti o plaudenti; ma ti presenterà un bilancio morale e conti chiari a proposito del congresso della Lega nazionale che si tenne domenica scorsa a Gorizia.

Se noi volessimo da noi soli riferire ciò che si disse e si udì al congresso, gli avversari non mancherebbero di insinuare — colla consueta loro buona fede — che noi falsiamo i fatti; preferiamo quindi attenerci a ciò che ne scrive il «Piccolo»: organo cui, in questo riguardo, merita piena fiducia, non già perché esso prenda per moneta di buona lega l'arrabattarsi di certi caporioni o dei gregari che li seguono nouche dei rinnegati che li servono; ma soltanto perché esso trova nelle stesere, di cui ora stiamo per occuparci, la base industriale della sua esistenza: base questa, che esso sa consolidare ed allargare con quella perspicace conoscenza degli affari che da lunghissima serie di secoli è la più saliente prerogativa dei figli d'Israele.

Mercanti tutti, per atavismo e per la forza delle circostanze a cui soggiacquero sin dalla distruzione del tempio di Gerusalemme, gli ebrei, appunto perché senza patria e nazionalità, non potevano a meno di far entrare le questioni nazionali nel campo delle proprie speculazioni, ed è così che in ogni paese dove cotali questioni si agitano, essi sanno insinuarsi nell'uno o nell'altro campo e giungere abilmente fino alle prime file, là dove per solito si trovano i punti più minacciati e contestati, cioè alcune poltrone, ben imbottite, da deputato, da *rentier*, da banchiere, da presidente o magnanimo anche da padre dei poveri.

Così vediamo che con eguale disinvoltura i membri di una stessa famiglia ebrea si dicono italiani a Trieste, magiari in Ungheria, Polacchi in Galizia, Croati nella Bassorina e nella Dalmazia, e si danno tanto moto da valere, in ogni rispettivo paese, quali prototipi del vero e genuino patriottismo.

La Lega nazionale, il consiglio cittadino di Trieste, le amministrazioni fiduciarie

od azionarie, gli istituti di beneficenza, quelli di risparmio, ecc. ecc. rappresentano valori concreti ed astratti, e che dunque non potevano sfuggire a calcolatori abili ed avveduti, che d'ogni cosa devono tenere il debito conto e saper trarre il massimo possibile profitto.

Dunque, chiudendo la digressione, torniamo al «Piccolo», a cui riconosciamo il merito di aver saputo prendere presso gli italiani di Trieste quel posto che compete alla sua forberia, nell'istesso modo come tanti suoi correligionari si sono installati nella Lega nazionale ed altrove, mettendosi addirittura tra i caporioni. Infatti, come si sa, sta nelle prerogative d'un abile mercante quella di spendere poco ma di saper fare spendere agli altri. Presso la Lega gli ebrei sono dunque a posto più che gli italiani.

Al congresso della Lega nazionale, il «Piccolo» dedica più di due facciate del suo numero di lunedì (2 corr.). È un sacrificio, un'anticipazione di capitale, di cui la causa nazionale non mancherà di pagargli a tempo debito *modus et forma* le quote d'ammortizzazione ed i rispettivi censi.

Per dare più corpo al congresso, il «Piccolo» incomincia anzitutto dal farci entrare un intero treno ferroviario; poi tutti gli illustri di Trieste, del Littorale, dell'Istria e della Dalmazia: terre feracissime d'arabi incensi e di non meno arabe celebrità; esso non omette nemmeno di porre nella debita luce patriottica un pesce *branzino* molto de-stabile, che viene detto *tristi* di pesce d'aprile. Si capisce che il sagneo trattore goriziano ha saputo trovare, giornalisticamente parlando, «la nota d'occasione» (Rubiamo il titolo al «Mattino»). Dal *branzino* putente in contornio di retorica rifinita, torniamo agli *illustri* e mettiamo tosto d'accanto quell'intermetra e simpatica personalità che è il romano Carletto Martiniè di Pola: italiano autentico al pari del non poco illustre Dr. *universae medicinae*, il consorziale Mate Bolmaric, nonché del prof. Kovriè (che tutti ritengono assolutamente romano quando si scrive *Covrick*) e finalmente come il sibenicense prof. Miagostovic, che tutti confondono con Dante Alighieri quando si scrive *Miagostovich*...

Se il congresso ebbe un lato buono, si fu appunto questo: che i rinnegati slavi furono quattro soltanto. D'altro canto, la Presidenza del congresso lasciò correre questa intrusione di slavi, fidandosi del fatto che il Bolmaric ed il Kovriè estrinsecano i loro talenti tacendo — come lo storico e patriottico *branzino* — che il Miagostovic, se parla, ripete le aride dantesche e tante volte da lui ricantate nei lunari e nelle conferenze, e quindi niuno l'ascolta; soltanto verso Carlo Martinoliè la Presidenza adottò misure speciali di precauzione. Veniamo assicurati che Carlo Martinoliè fu ricercato in forma ufficiale di non aprir bocca, a fine che in Italia non si sappia che la Lega nazionale lo tollera tra i propri e lascia avvicinare da lui persone, che, se pure hanno dei torti in linea nazionale o politica, sono tuttavia assolutamente rispettabili.

Peccato, che lo zelo professionale del «Piccolo» abbia reso trunco l'avvedutezza dell'on. Presidenza!

Fra gli altri italiani notevoli troviamo Kofler, Hermet, Hortis, Liebmann, Janovitz, Körner, Sluka, Maudel, Gollob, *recte* Gottlob, Mulltich-Sepperhofer ed altri *Nachtigler*, che noi raccogliamo per via e collegialmente consegniamo alla prima stazione del *Deutscher Schulverein*, quali disertori dalle sue file.

Fatta questa epurazione, possiamo ritornare al congresso ed intrattenerci un po' coi signori italiani.

A questi, prima di tutto, domanderemo, a che cosa serva realmente la Lega nazionale, dappoiché la nazionalità italiana non è in verun modo osteggiata né minacciata là

dove essa ha il diritto di manifestarsi, cioè in paesi italiani. Noi, slavi, non la minacciamo in verun modo ed anzi ad ogni occasione facciamo appello alla fiducia reciproca, alla simpatia, alla concordia fra le due nazionalità onde salvaguardare i rispettivi legittimi diritti di fronte ai conati del germanismo invadente. Noi, slavi, studiamo con amore la lingua italiana e la adoperiamo con sincera compiacenza. I pericoli dunque non vengono da parte nostra all'italianità. Vengono essi forse da parte del governo? Men che meno; anzi i fatti ci comprovano che specialmente nelle scuole e negli uffici, la lingua italiana viene favorita al di là del giusto, e quindi a scapito della lingua croato-slavena.

Se dunque i riguardi di difesa non bastano a giustificare l'esistenza e l'attività della Lega, risulta evidente che questa associazione ha altri scopi: una propaganda, una politica d'azione. Questa poi contro chi è diretta? Contro gli slavi: contro coloro, a cui gli italiani — per ragioni mille volte dimostrate — dovrebbero fornire il più spontaneo e solido appoggio.

L'erezione di scuole italiane in luoghi esclusivamente slavi è storia d'ogni giorno. Ciò che al congresso fu detto (e che il «Piccolo» riferisce) circa le scuole italiane della Lega a Sveti Križ (Santa Croce) ed a Ločnik (Lacimico) equivale ad un capo d'accusa contro la Lega e conferma i gravami da noi sollevati contro di essa, quando giustamente la dicemmo *Lega snazionalizatrice*.

Cosa va a fare, cosa a cercare, la Lega in Dalmazia, specie nei distretti di Knin e Sioj, nel centro montano di quella provincia, ossia in regioni dove non solo tutti sono croati, ma anche la massima parte greco-ortodossi? La risposta è facile: va a snazionalizzare, va ad insidiare i legittimi diritti dello slavismo, va a procurare defezioni dal nostro campo e quindi a sollevare guerre tra fratelli slavi.

E queste non sono chiacchiere; sono fatti, esposti e militanti con insana vanteria nella relazione direzionale presentata ed applaudita al congresso! Né ci si venga a parlare di rappresentanti della Dalmazia intervenuti in buon numero — come dice il «Piccolo». Quelli e quanti rappresentanti dalmati vi furono di grazia? Se uno so o se ne fosse stato di serio, il «Piccolo», che, pur di far numero non esitò a nominare un Carlo Martinoliè, non avrebbe certamente ommesso il nome di quella dalmatica Araba fenice.

Ed è questo il punto dove noi, sinceri amici degli Italiani, sdegnati per cotali usurpazioni e prepotenze, ci poniamo contro la Lega snazionalizatrice, e le gridiamo: Alto là! O dovete desistere da questa guerra d'invasione, o noi vi combatteremo ad oltranza.

Rileviamo intanto le parole *lapidarie* (così le chiama il «Piccolo») del sig. Attilio Hortis, il quale disse essere «un fatto doloroso, umiliante che gli italiani debbano da tanti anni mendicare un'università italiana». — Che ne dicono, i signori italiani, di noi che da tanti anni mendichiamo da loro una *scuola popolare slovena* a Trieste? O non è ciò altrettanto e più doloroso ed umiliante per noi slavi?

Se il governo rifiuta agli italiani l'università, esso fa molto meno male che gli italiani rifiutanti agli slavi una scuola popolare. Potremo dire anzi che gli italiani si mostrano in ciò più assoluti e dispotici che qualsiasi governo mai, e che quindi se il loro metodo fa scuola il governo a non devono rimproverare altri che se stessi.

Per bocca del sig. Sartorelli veniamo a scoprire il segreto del come la Lega compia il ratto dei fanciulli italiani. Furono distribuite — dice il sunnominato relatore — 3099 porzioni d'alimento nell'una, e 6347 nell'altra scuola!

A base della propaganda anti-nazionale

viene preso dunque il ventricolo di poveri bambini affamati!

Quando poi diremo che il congresso, a questo punto scoppiò in applausi, avremo anche detto quanto basti a dimostrare il senso morale di chi organizza e di chi approva la presa per fame dei figli dei nostri poveri campagnuoli slavi.

A Devin (Duino) abitava quasi interamente da sloveni, si vuole stabilire una scuola italiana; e perché? perché Dante ebbe ivi ricetto. Ma perché allora non si stabiliscono scuole croate dappertutto dove passarono i croati, e scuole tedesche dove furono Blücher, Radetzki ed altri? Ciò ci sembrerebbe più logico.

A Duklje (Dioclea) nel Montenegro, ebbe ricetto Diocleziano. Ora, ragionando a modo della Lega, non si dovrebbe pretendere che i montenegrini siano altrettanti romani?...

Sorvoliamo gli spropositi, le birbante ed i falsi progetti che furono pronunziati nei successivi discorsi e nei brindisi, poiché a registrare tutto ciò occorrerebbe un grosso volume. D'altronde, quanto abbiamo fin qui citato della lingua e certamente ultra-ottimistica relazione recata dal «Piccolo» è più che bastante a provarci a quale sorta di criteri s'ispirino e di quali mezzi si servano «la Lega snazionalizatrice» ed i fautori di essa. Possiamo dunque tagliar corto.

A sede del prossimo congresso fu prescelta la città di Trento.

Noi vediamo con piacere che d'anno in anno le sedi di questo congresso vanno ad essere più prossime al confine austro-italiano. Ebbene perché non varcarlo? Varcato che sia, la Lega potrà dirsi a casa propria, e noi allora volentieri plaudiremo alla sua operosità a vantaggio dei milioni di contadini illetterati che conta il Regno. Se, coll'abecedario e colla distribuzione d'alimenti, la Lega potrà renderci davvero benemerita dell'italianità ed attendersi con ragione incoraggiamenti e l'encomio anche di noi slavi, come pure d'ogni altra nazione straniera, allora appena grideremo: Viva la Lega nazionale!

UN FENOMENO ossia la lotta fra l'inerzia e l'iniziativa.

Dalmaticus ci scrive sotto questo titolo da Zadar (Zara), in data del 2 corr.

Uno dei più rari fenomeni di psicologia politica nella nostra provincia è l'accordo perfetto dell'elemento indigeno — il croato — e delle due frazioni in ibrido connubio alleate contro questo elemento (intendo dire la frazione «autonoma» e la serba) nonché l'accordo degli organi che rappresentano l'elemento stesso e le due frazioni. Gli organi che rappresentano l'elemento croato sono: il «Narodni List» e la «Katholicka Dalmacija» di Zadar (Zara), il «Narod» di Split (Spalato) e la «Crvena Hrvatska» di Dubrovnik (Ragusa); quelli poi che rappresentano le due su mentovate frazioni sono lo «Srpski Glas» e il «Dalmata» di Zara.

Orbene quasi sempre, un avvenimento o un personaggio importante viene presentato ai loro lettori — dai giornali suddetti — dai punti di vista diametralmente opposti. E però, quando quei giornali, emettono un voto *unanime* di omaggio o di fiducia, conviene ammettere, senza discussione, che il loro giudizio sia scevro di qualsiasi tendenza e rifletta la verità pura, genuina incontestabile la voce di Dio.

Codesto accordo perfetto, codesto voto unanime codesto *unanime varissimo* si manifestò nella recente nomina del cav. Antonio Vukovici a consigliere di Luogotenenza. Tutti i giornali dalmati, senza eccezione, salutarono con caldo entusiasmo il ritorno del cav. Vukovici in Dalmazia, poiché lo aveva di

IV
ZEMFIRA
Or dimmi, amico mio, tu non rimpiangi
Quel che per sempre sempre abbandonasti?
Che cosa abbandonasti?
ALEKO
ZEMFIRA
La patria, il mondo,
Le città...
ALEKO
Perché mai? Se tu sapessi,
Potessi immaginar la soffocante
Schiarità di que' luoghi! Ivi si accalca
La gente a torme, e cinto da muraglio,
Non respirano mai le mattutine
Aure vitali o le campestri brezze.
Han vergogna d'amar, sin del pensiero
Sentono il peso, e poi cercano a gara
La libertà, chinando ossequiosi
La cervice ad un idolo, chiedendo
Oro e catene! Abbandonati? Che cosa?
Forse il dolor del tradimento, il cieco
Potè del pregiudizio, l'insensata
Ira del volgo o lo splendor dell'onta?
ZEMFIRA
Eppur sono colà palazzi immensi!
Variopinti tappeti e giuochi e feste,
E fanciulle di ricchi abiti adorne.
ALEKO
Che velgono i bagordi cittadini?
Dove amore non è non è esultanza,

Errava intorno... Un Dio certo — dicea —
Sdegnoso lo zingari suoi peccati,
Ed aspettava il giorno del perdono.
Soffriva intanto l'infelice, in riva
Del Danubio vagando, ed il pensiero
De la patria lontana era singhiozzo
Quando fu per morire, agonizzando
Ci scongiurò che verso il mezzogiorno
Ne portassimo le ossa... Oh, non han pace
Neppure l'ossa ne la strana terra.
ALEKO
Tal fu la sorte de' tuoi figli, o Roma,
Roma superba, padrona del mondo?
O cantor de l'amore e degli Dei,
Chr è mai la gloria dunque? Eco di tombe,
Grido di adulter, suono che fugge
Di stirpe a stirpe, o pur sotto una tenda
Ti fulgiva pieno e di tenore
Il racconto d'un zingaro selvaggio?
V.
Due begli anni passò. Tranquillamente
Vanno e vanno gli zingari tutt'ora,
Trovando ovunque, per costume antico,
Terre ospitali e pace. Infranti i ceppi
De la sua civiltà, libero Aleko
Erra con essi, e rapide giornate
Senza rimpianti mena e senza angoscia.
Siccome la tribù, non è cambiato,
Solo perdendo sino la memoria
De la vita trascorsa, egli alla vita
S'acconsuetta de zingari. Si adria

A l'ombra diletta de le tende,
Anno la calma del lor ozio eterno
E l'idioma armonioso e inculto
L'orso rapito alla natia foresta
Compagno insuito ne la sua baracca
Pesantemente danza, ed arla e morde
La catena, pe' borgli, per le strade
De le steppe, vicino alle moldave
Capanne, attorniato da la folla
Paurosa e prudente. Il vecchio slavo
Appoggiato al baston del pellegrino,
Picchia sul tamburello. Aleko in giro
Guida la belva, e canta, mentre intorno
Zemfira poi raccoglie il volontario
Ohlo de' villani... Il sol tramonta,
E tutti o tre cocchiano il miglio: il vecchio
S'addormenta per tempo, e tutto è pace,
Tutto è silenzio ne la tenda buia.
VI.
Il sangue che si addiaccia al sole eterno
Riscalda il vecchio, la figliuola canta
Versi d'amor presso una culla, e Aleko
Ascolta intanto, impallidisco e fremo.
ZEMFIRA
Tagliami, bruciami; son ferma e sprezzo
Fuoco o folte,
Vecchio marito, sposo crudel.
Io ti detesto, mi fai ribrezzo,
Ben altro bramo,
E, dovessi morire, lo l'amo, l'amo!

ALEKO
Taci, Zemfira: basta...
ZEMFIRA
Oh, l'hai compresa
ALEKO
Oh, l'hai compresa
Smelti.
ZEMFIRA
Ebbene? T'adira;
Proprio per te la canto...
(Va via cantando:
Tagliami, bruciami
Crudel marito...)
VOCIO
Or mi ricorda.
Questa canzone fu composta a tempi

già preceduto la fama di pubblico amministratore onesto, valoroso, ricco d'idee benefiche e d'iniziativa. Si sapeva ch'egli, in Bosnia, aveva amministrato il distretto di Donja Tuzla (320.000 abitanti) in modo così esemplare, con iniziative così pronte, così efficaci, da meritarsi non solo il plauso delle sfere autiche di Vienna e di Sarajevo, ma, ciò che più importa, l'affetto della popolazione. Un grande pubblicista jugoslavo, dichiarò che un simile funzionario sarebbe una gloria dell'amministrazione pubblica inglese.

Tutto ciò si sapeva in Dalmazia. E per ciò l'opinione pubblica ebbe uno scatto unanime d'esultanza alla notizia che il cav. Vuković era stato chiamato a coprire un posto distinto nella pubblica amministrazione della nostra provincia. I dalmati tutti esclamarono: «Finalmente abbiamo un uomo, un uomo nostro, un pubblico amministratore che vorrà e, soprattutto, che saprà fare qualcosa per la nostra provincia; abbiamo un uomo autentico, non già una mummia burocratica, ligia alla routine amministrativa tarla, inefficace, infruttuosa.»

Sventuratamente, codesto scatto di fiducia, codesto plauso di speranza, codesto meeting d'augurio alla persona del cav. Vuković di Vučdol, vennero ben presto paralizzati dalle solite mummie, le quali - paventando il confronto fra la loro inerzia e l'energia personale del nuovo amministratore, già provata luminosamente in Bosnia - seppero nascostamente provocare uno stupido conflitto d'anzianità, la di cui conseguenza fu che il cav. Vuković, con la di lui recente nomina a referente scolastico provinciale, venne quasi disarmato, nel senso che, almeno provvisoriamente, non potrà sviluppare le sue attitudini amministrative per il bene generale della nostra provincia.

Che cosa si ha da pensare di pubblici amministratori, i quali paventano il confronto fra la propria attività passiva ed infruttuosa, e l'energia attiva e benefica di un loro collega? Che concetto possiamo farci di una simile amministrazione? Perché non si permette che le iniziative personali di un insigne funzionario si sviluppino per il bene della nostra sventuratissima provincia? A tutte queste domande non si possono dare che risposte abbastanza desolanti per il cuore dei dalmati.

Un solo conforto ci resta, ed è che il cuore dei dalmati rimarrà fedele al senso di fiducia generale che seppero conquistarsi il cav. Vuković Ormanj e i destini della Dalmazia sono disposti alla speranza che, nelle sfere alte e serene di Vienna, il voto unanime dei dalmati - che molto si ripromettono dalle grandi riserve amministrative del cav. Vuković - verrà preso in considerazione con premurosa benevolenza.

Dalmatius

NOTA BENE!

Alcuni dei nostri lettori, e in primo luogo que' di Trieste, si lamentano che il nostro giornale non si trovi in vendita nei posticini di tabacco al pari della «Triester Zeitung», del «Triester Tagblatt», dell'«Adria», dell'«Osservatore Triestino», del «Mattino», del «Popolo» ecc. ecc.

A costoro rispondiamo non essere colpa nostra se l'autorità non ci accorda la vendita. Il «Pensiero Slavo» - dice taluno - parte di panislavismo, fu d'uopo quindi tarpargli le ali come che Dio comanda per preservare il pubblico da un simile morbo contagioso.

Stando così le cose, a quei nostri lettori, che ebbero a muoverci le succennate lagnanze, suggeriamo un mezzo semplicissimo per rimediare al vizio dell'autorità. - Si abbonino direttamente alla nostra Amministrazione.

Uomo avvistato, uomo abbonato

Ch'ero giovane anch'io, e sin d'allora Sorvè da sollazar brigato allegro. Per lo stappo del Kàgula d'inverno La notte presso al focol Mariaula Cantavala cullando la piccina. Il tempo scorse no la mia memoria Un'ora dopo l'altra si cancella... Solo quel canto vi rimani confitto.

VII. Tutto è quieto ne la notte. Adorna L'arco del ciel la luna, e il vecchio è desto. Da Zemfira d'un tratto: -

Oh, padre mio, Aleko mi spaventa; od!... Nel toro Sono come, singhiozza.

Taci o bada Di non lo risvegliar. V'è una leggenda Russa che dice: il genio famigliare Di nototempo strozza nel dormiente Il respiro sul petto. Appena sbigghi E se ne andrà. Siedi qui presso.

Padre, Egli sussurra il nome mio.

Nel sonno, Anche nel sonno egli ti cerca. Al mondo Cosa e' non ha di te più cara.

Gelo

Informazioni e Note

Il genocidio del principe ereditario Danilo di Montenegro venne - a quanto apprendiamo dall'ultimo numero dell'ufficio «Glas Crnogorca» - solennemente festeggiato lo scorso sabato non soltanto a Cetinje ma in ogni angolo dell'epoca Crnogora, dove furono innalzati fervidi precisi al Dator d'ogni bene perché abbia da conservare l'augusto rampollo della gloriosa dinastia Petrović-Njegos.

A quelle preci noi uniamo le nostre e dal profondo dell'animo esclamiamo: *Boj protiv Nasljednika!*

Il Parlamento croato di Zagreb si riapre il 12 corrente.

Domeni avrà luogo a Zagreb (Zagabria) la solenne installazione dell'arcivescovo di quella città, Dr. Juraj Posobivac. Ieri giunsero nella capitale croata S. E. Mons. Strossmayer e l'arcivescovo di Sarajevo Mons. Stadler per assistere alla cerimonia d'accoglienza, fatta tanto al neoletto arcivescovo quanto a mons. Strossmayer dalla cittadinanza di Zagreb, fu imponente. Oggi e domani si preparano nella metropoli croata grandi feste ai due dignitari ecclesiastici.

La partecipazione dei croati di Fiume al lutto della Francia. Lo scorso sabato una deputazione, composta dai più cospicui patrioti croati di Fiume (Fiume è capitanata dal valoroso deputato al Parlamento di Zagreb, avvocato Barčić, si recò dal console francese di quella città per esprimergli a nome dei propri connazionali il profondo dolore che essi ebbero a provare nell'apprendere l'immane sciagura, da cui fu colpita la Francia con la tragica fine del suo Presidente.

Il deputato Barčić pronunciò in tale incontro un breve ma vibrato discorso.

Il console, signor Pinguand, profondamente commosso, rispose al geniale oratore assicurandolo che la nazione francese non dimenticherà così facilmente le gioie e i dolori che in varie occasioni ebbe a condividere con lei la nazione croata.

Elezioni comunali di Pinguacete. Nell'ultimo numero abbiamo annunziato che nelle elezioni comunali di Buzet (Pinguacete), per il III corpo riuscirono eletti a unanimità di voti i candidati croati. Oggi completiamo la lieta novella col render noto ai nostri lettori che anche nelle elezioni del III corpo ebbero luogo nei giorni 2, 3 e 4 corr., vennero eletti a unanimità di voti i nostri candidati.

Da un telegramma poi, pervenuto ieri, apprendiamo che anche nel I corpo spontaneamente vittoriosi i nostri con voti 143 contro 82.

Il «Przeglad Poznański» del 1 corr. riproduce quasi per intero il secondo necrologico da noi dedicato al compianto poeta croato D. Stjepan Buzović, e pubblicato nel N. 36 del «Pensiero Slavo».

Come è ridicolo quell'innominabile giornaleto che da tre mesi a questa parte si pubblica a Rovigno e che ogni otto giorni non fa altro che assorbire le cronache del prossimo con le sue stonature? Niente gli e sacro, tranne la sua scellerata idrofobia contro tutte le manifestazioni del «Pensiero Slavo».

Buon per noi che la stampa italiana del Littorio si mantenga del tutto indifferente all'udire il crollo di quell'ultimo venuto, redatto da bagliassoni, in quali la gente per bene non può dare verun ascolto.

E buon per noi che gli italiani veri, gli italiani illuminati sono bramosi di comprendere il mondo slavo e sono lieti d'ogni occasione che a loro si presenti per sciogliere il grande problema del movimento intellettuale slavo. Fra gli altri, l'illustre Cavaioiti - altrettanto insigne poeta, quanto festeggiato patriota - si entusiasma sinceramente ad ogni rivelazione di progresso del mondo slavo ed esterna il suo entusias-

simo con lettere festevoli all'indirizzo di coloro che contribuirono ad avvicinare il pensiero slavo al pensiero latino. Così, recentemente, l'illustre uomo diresse una lettera cortesissima al nostro valoroso commendatore Chudina, per ringraziarlo affettuosamente delle sue versioni slave, ben note oramai a tutte le persone colte d'Italia.

Di fronte a simili attestazioni di ammirazione per le letterature slave e per il progresso del mondo slavo nei campi sereni d'idea, le tre mensurate del giornaleto slavofobo di Rovigno si demoliscono da sé, inesorabilmente.

Mattico-Italo-Imbriani - non c'è che dire - l'ha fissa coi croati. Non gli bastava l'interpellanza a proposito del piroscifo «Vis» (Lissa o Forza, com'ebbe a tradurre il ministro Saracco, non gli bastò, né l'interpellanza contro il «Pensiero Slavo»; ci voleva ancora una perché la triade sia completa, e questa terza riguarda l'indovinato cosa? L'aggressione degli italiani a Vodice (Dalmazia). Senonché per buona fortuna il ministro degli esteri Blanc, rispose al più frenetico gridatore del Parlamento italiano, in modo da fargli, probabilmente, passare la matta voglia di muovere per l'avvenire simili interpellanze.

La nota allegra. Il cuore slavo piange sulla tomba del suo grande amico, Carnot. Ci sentiamo solidali colla nazione francese la sua angoscia è angoscia nostra. Il suo lutto è condiviso da oltre cento milioni di slavi: ci sembra di aver perduto un santo nostro protettore. Ecco perché è infastidioso di rievare, fra tanto lutto, una nota allegra a proposito dell'assassinio del presidente Carnot. E ce la porge l'organo della convenzionale meuzogna (l'italianità della Dalmazia - il «Dalmata» di Zadar Zars) nel suo antipensiliviano numero, nel «mot de la fin» del suo articolo di fondo, scritto sicuramente dal suo redattore. Vi si dice: «Noi, a nome di tutta la Dalmazia, inviamo le nostre condoglianze alla grande nazione francese». Giacinto Feoli, il figlio d'un saltimbanco italiano che parla in una circostanza tanto solenne, a nome di tutta la Dalmazia!!! Poteva dire piuttosto: «a nome del quattro gigeri di Zara». Oh, allora...

Cronaca della Città

Perquisizione. Lo scorso martedì, allorché il nostro Direttore si dirigeva verso la propria abitazione, dopo d'aver assistito all'ufficio funebre celebrato nella chiesa di S. Antonio Vecchio in suffragio del presidente della Repubblica, Sadi Carnot, venne sorpreso da due ufficiali della locale Polizia, i quali ebbero a consegnargli un decreto con cui veniva loro ordinato di praticare una minuta perquisizione nella Redazione del «Pensiero Slavo» e nell'abitazione del suo Direttore.

Visto il decreto al nostro Direttore non rimase altro che d'introdurre nella Redazione e nell'abitazione i due masettati ospiti, i quali praticarono l'odiatissima perquisizione, che durò 2 ore all'incirca, con uno zelo ammirabile, o, per esprimerci meglio, con uno zelo degno di maggior causa.

Il risultato della perquisizione fu negativo.

Il semisfucioso «Mattino» nel suo numero di ieri afferma che la perquisizione, di cui sopra, sta in relazione con una testosissima signora russa, alloggiata all'Hotel Delorme, la quale - è sempre il «Mattino» che lo dice - è fortemente sospetta d'essere un'ambasciatrice russa. E quasi tutto ciò non bastasse il «Mattino» va ancora più innanzi ed osserva: Non si sa poi se si tratti di panslavismo o di nihilismo. (E dei rubli niente?) - N. il Red.

Così il «Mattino». - Ed ora tocca ai due ufficiali di Polizia d'esternarsi se o me-

no la perquisizione in parola stia in relazione con la testosissima dama russa, e se si tratti di panslavismo o nihilismo.

L'ufficio funebre a Trieste per la morte di Carnot. Per cura ed iniziativa dell'egregio signor Challet, console generale di Francia a Trieste, ebbe luogo lo scorso martedì alle dieci a. m. nella chiesa della B. V. del Soccorso (S. Antonio vecchio) una solenne messa da Requiem per la morte di Sadi Carnot, alla quale assistevano tutte le autorità civili e militari, tutti i consoli delle potenze, in alta tenuta, col personale dei rispettivi consolati, la colonia francese, le monache e le educande dell'istituto Notre Dame de Sion, molte distinte signore in vesti abbrunate ecc. ecc.

Fra il pubblico notammo la presenza di parecchi slavi di questa città.

La chiesa era parata a lutto dal portale esterno fino all'altare maggiore. Nel mezzo sorreggeva un maestoso catafalco a tre piani sormontato da un feretro metallico, e circondato da candelabri d'argento con numerosi ceri ardenti. Sul catafalco spiccava l'iniziale del defunto presidente nonché una bella corona di fiori freschi con nastri neri portanti la scritta: *Le Consulat general - A Sadi Carnot.*

Venne eseguita la bella ed ispirata *Messa di requiem* del maestro Ricci, per solisti, coro e organo. Celebrava sull'altar maggiore l'ufficio solenne il parroco Don Pietro Martellane e i cooperatori Dr. Federzoli, Slavec e Dr. Mioni.

A mezzo della cerimonia salì il pergamo il cappellano delle Suore benedettine che tessè in lingua francese con accento vibrato e con ammirabile eloquenza l'elogio funebre di Carnot, del quale rivelò la serenità d'animo e la moderazione. Parlando della influenza della morte sui viventi, disse che la Francia non dimenticherà il suo presidente. Accennò agli orrori dell'anarchia e ricordò a larghi tratti la storia della rivoluzione francese, concludendo che la Francia ebbe molte rivoluzioni e poche evoluzioni, per cui - disse - l'idea religiosa finisce col prevalere. Chiuse portando un riverente saluto alla memoria di Sadi Carnot.

La cerimonia ebbe termine con la benedizione del catafalco. - Al portale della chiesa il console Challet prese congedo dalle autorità e dagli invitati.

Fuori della chiesa stavano di piantone tre guardaportone dell'impresa Zamolo, nonché parecchie guardie di p. s. in alta tenuta. Una gran folla assisteva alla sfinita degli invitati.

La deputazione croato-slovena dal console generale francese di Trieste. La scorsa domenica - com'ebbimo ad annunziare nell'ultimo numero del nostro giornale - all'una p. m. la deputazione croato-slovena, composta dal prof. Mandić, dall'avvocato Dr. Gregorio e dal nostro direttore si recò dal locale console generale francese, signor Challet, per porgergli a nome dei propri connazionali di Trieste uno scritto di condoglianza munito da numerose firme di deputati, avvocati, medici, giornalisti, possidenti e negozianti croato-sloveni; scritto, in cui si esprimeva il profondo dolore da cui furono tocati i croato-sloveni di questa città nell'apprendere la morte del generalmente compianto Presidente della Repubblica.

L'accoglienza, fatta dal signor Challet alla deputazione fu oltremodo cordiale.

Nel porgergli lo scritto di condoglianza il nostro direttore apostrofò il sig. Challet con alcune meste parole alle quali il signor console rispose ringraziando ed assicurando che si renderà interpretato presso il governo della Repubblica dei sensi di simpatia espressigli sì a voce che in iscritto.

Dopo un affabile conversazione di oltre mezz'ora, la deputazione prese congedo.

Ieri alle 5 pom. il signor console venne in persona alla nostra Redazione interessan-

docci di esprimere a nome suo sentite grazie a tutti quegli slavi di questa città che ebbero ad unirsi in questi giorni al profondo lutto della Repubblica.

Un congresso burrascoso. I pertinenti al Consorzio degli osti e trattori di Trieste erano convocati al IV Congresso generale lo scorso martedì nel salone Berger sotto il Castello.

Fra gli intervenuti (40 all'incirca) eravi un buon numero di osti e trattori sloveni nonché i rappresentanti delle Società di consumo di Roiano e di Greta. Notiamo che questi rappresentanti riceverono speciali inviti per intervenire al Congresso.

Presiedeva l'adunanza il signor Rossbacher, fungeva da commissario industriale l'assessore magistratuale Dr. Artico.

Al secondo punto dell'ordine del giorno (Comunicazioni dell'operato della Direzione e presentazione del Rendiconto pro 1893) prese la parola il socio signor Leipziger, il quale osservò che furono violati lo Statuto e la Legge perché insieme al consuntivo non era presentato il conto preventivo e non facevasi proposta per la fissazione del canone; ed essendo in tal modo stati violati lo Statuto e la Legge propose che l'assemblea venga sciolta come illegale. Tale giusta osservazione e proposta fece anche il presidente della società «Gospodarsko Društvo» di Greta, chiedendo inoltre un estratto degli statuti del Consorzio. Il commissario politico industriale, Dr. Artico (una creatura del locale magistrato); interruppe l'oratore osservando ch'egli non ha diritto né di parlare né di votare in argomento.

A quest'osservazione replicò l'oratore chiedendo: *Ma se non ho diritto di parlare né di votare perché allora mi avete mandato uno speciale invito?* (Qui notiamo che il detto oratore prima del congresso s'era presentato al segretario del Consorzio degli osti e trattori di Trieste, il quale segretario ebbe a riceverlo affabilmente). Non appena aveva finito di fare questa domanda che fra i soci di nazionalità italiana s'udirono le seguenti parole: *Qua ghe se calligheri, no ostii!*

I soci sloveni, ai quali erano diretti tali epiteti, *pro bono pacis* ritennero opportuno di non reagire. Il presidente, signor Rossbacher osservò non essere possibile di presentare il conto preventivo del 1894 dappoiché molti fra i soci non hanno pagato il canone per l'anno 1893 e ancor oggi si rifiutano di pagarlo. Uno dei soci sloveni gli rispose, non essere vero che i soci si rifiutano di pagare il canone, ma essere la Direzione quella che non vuol ricevere i pagamenti. Dopo questa risposta il segretario della Società dichiarò a generale sorpresa di non aver potuto ricevere i pagamenti dalle Società slovene di Greta e Roiano, pel motivo che queste esigevano ricevute slovene e statuti sloveni. Il presidente osservava ai soci sloveni che a Trieste la maggioranza è italiana, che Trieste è un luogo italiano e che la lingua d'ufficio della società è l'italiana. A queste inconcuse osservazioni rispose il socio sloveno Katalan osservando che se la società rilascia ai soci tedeschi ricevute tedesche e statuti tedeschi dovrebbe anche rilasciare agli sloveni, che sono tanto numerosi nel consorzio, ricevute e statuti sloveni. A queste osservazioni i soci italiani risposero con grida di: *Fora i slovi senza che il presidente e il commissario industriale trovassero opportuno di redarguire gli energumeni gridatori. All'uffire tali africaneche grida era ben naturale che i soci sloveni reagissero. Il commissario accortosi non essere acqua il sangue che scorre nelle vene dei soci sloveni e non sapendo a che santo votarsi sciolse l'adunanza. I soci allora oltremodo agitati cominciarono ad uscire dalla sala e discendere nel giardino dell'attigua trattoria. Qui i provocatori italiani di prima diedero di piglio alle sedie e si misero di bel nuovo a pro-*

Ero senza compagna! Invano cerco, Invano chiamo... Non v'è traccia alcuna Triste piange Zemfira, ed io con essa. Da quel tempo mi furono odioso Tutte le donne, e mai cercò lo sguardo Fra loro altra compagna. Disertato. Il talamo d'allor non più divisi.

ALERO Ma come non volasti de l'ingratu Su l'orme e al drudo, all'infedele istessa Non piantasti nel core il tuo pugnale?

Perché? Più de l'uccel la giovinezza Libera vola Incatenar l'anore Chi potrà mai? Fuggiti, tutti godiamo La nostra parlo di piscer; ma poscia Quel ch'è passato non ritorna più.

ALERO Io non penso così. No, senza lotta I diritti miei non cedo, o se pur cedo, Vo' assaiarmi di vendetta. Ascolta: Se il mio nemico sul marini abissi Trovassi addormentato, ecco, il giorno, Non avria scompa... Getterei l'inferno Senza rimorso, giù ne l'onde: crudo, Sogghignerai vedendolo svegliarsi. Con repente l'orrore, e quel suo tonfo Per l'angustissimo tempo mi sarebbe Piacere soavissimo e gagliardo.

Con soavi carezze in un minuto, Rasserò la torva anima mia! Ed or Zemfira non è più fedele, La mia Zemfira non è più la stessa

Odì. Vo' raccontarti una mia storia. Sono molti anni, quando il Moscovite Non avanzava ancor verso il Danubio...

Vedi, che rinnovello ora un'antico Dolore, Aleko! Allora si temeva Il sullano e un paschi ci governava Da l'alte torri d'Ackermano. Ebbene...

Ero giovane allora, e mi ferveva L'alma giocando: su la nera testa Non un canuto... Fra le tante belle Non v'era bellissima...

Per l'immonsa del ciel volta azzurrina Libera vago, a lungo il suo viaggio Spande ugualmente in tutta la natura Il candido splendor. Ora s'incontra In love nube, la rischierà a un tratto, Ma tosto passa e un'altra ed anco in essa A lungo, non riman. Chi un punto fissa

Importe mai potrà, chi potrà dirle: Fermati qui! - e al cor d'una fanciulla: - Ama uno solo e non tradir!... - Ti calza.

Quanto mi amava! Quante notti avvinta Tenerissimamente sul mio core Ne' deserti paesi! Quante giornate Con gioielli infantile e arguti moti,

Divenuto è l'amor; triste, domanda L'anima mia la libertà... Già penso... Ma, senti! Ecco, pronuncia un altro nome

Di chi? ZEMFIRA Senti!... Si lagna anelo; i denti Digriano, batte!... Fa terror... Lo desto!

È vano. Via non discacciar lo spirito, Da solo se ne andrà.

Guarda: si volta, S'alza, mi chiama; s'è svegliato... Addio. Corro da lui... Sogni felici: dormi.

Ov'eri? ZEMFIRA Ero col babbo. Qualche spirito Ti affannava di certo: tu soffrivi Spasimi nel dormir. M'hai spaventata I denti digriando, mi chiamavi!

Io ti sognava. Mi parca che insieme Stavi!... Ma già... truci pensieri...

Fede Non aggiustare a menzognere larve. Non credo a nulla; a' sogni, alle amoroze Dolci proscritte... Anche al tuo cor non credo.

